

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 171-182)

XXXIII.

DI ALCUNI PROFESSORI DI LETTERE ED ACCADEMICI.

Tra gl'insegnanti di lettere e professori universitarii sono da ricordare, — oltre a quelli dei quali si è già trattato ed eminente sopr'essi il Carducci — alcuni che non rivestivano il semplice carattere di cultori accademici del sapere o di angusti specialisti, ma possedevano una propria personalità, che dava segno di sè nello stile.

Francesco Acri aveva dottrina ed ingegno filosofico, e scrisse cose acute intorno alla teorica delle idee (1); ma non fece molta strada in quelle indagini, predominando in lui l'ortodossia cattolica, che lo volse alla difesa degli interessi della Chiesa, alle polemiche per l'introduzione del catechismo nelle scuole italiane, contro l'insegnamento della filosofia nei licei, contro il divorzio, e simili. Tutta la sua vita egli fu ossesso dal terrore della morte e della tomba: un terrore fisico, che nasce da una concezione, in fondo, materialistica della vita umana, non rara in coloro che s'appigliano, disperati, al trascendente. Quanto diverso in ciò dal pur cattolico Vico, da lui studiato, che nella meditazione filosofica, « scevra e pura di passione », godeva di vivere veramente da « uomo solo », senza la compagnia del corpo, e che la verità riempiva di « un certo spirito eroico, per lo quale non più lo perturbava alcun timore della morte ». « *Vanitas vanitatum* » era il ritornello che punteggiava il discorrere dell'Acri, un

(1) N. in Catanzaro nel 1836, morì in Bologna, dove insegnava, nel 1913. Sull'Acri come filosofo altri hanno scritto a lungo: G. GENTILE, *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, vol. I (Messina, 1917), pp. 385-403, e L. AMBROSINI, *Un filosofo mistico e dialettico: F. A.* (Milano, 1909: estr. dalla rivista *Il rinnovamento*).

giorno che m'intrattenni con lui in Bologna nel 1911; senonchè, a un certo punto, egli s'interruppe e si riprese: « Tutto è vanità; ma un bel periodo, no! »; e, in così dire, un diletto che si confessi, misto a un po' di vergogna, di un gustoso cibo assaporato, gli si dipinse sul volto.

Costante, infatti, egli fu nel culto dello stile, degli effetti che si possono ottenere con la scelta delle parole, con le industrie sintattiche, con le cadenze ritmiche; e la sua opera maggiore rimane in questa parte la traduzione che fece di parecchi dialoghi platonici. Era stato scolaro di scolari del Puoti e rimase fedele al purismo arcaizzante e trecentesco degli anni intorno al 1830. Ma, laddove i più di quei puristi si serbavano puri a patto di aggirarsi nel generico e nell'astratto, e riuscivano insipidi, egli, che forti provava le impressioni della realtà e ad essa vivacemente reagiva, ricorreva a quella lingua e a quelle forme trecentesche come ai modi più degni e adatti per chiudervi il suo sentimento (1). In un fascicoletto di commemorazioni che l'Acri fece di suoi amici e conoscenti, s'incontrano ritratti, come questo di un giovane medico calabrese:

Fu Angelo Chemicata assai piacevole giovine, e sottile assai d'intelletto, il quale esercitò con grande studio, senza alcuna intermissione; imperocchè, nato di parenti agiati, non era grave loro chiedendo delicati cibi, nè vesti avvenevoli, nè traevalo a sè compagnia di vari giovani, nè alcuno amore vano, nè altri dilette che l'animo sogliono rivocare dai buoni proponimenti. Ed essendo ancora in età puerile, mostrava il conoscimento suo nella lieve figura del corpo, e ne' prestati moti dei piccoli occhi.

Con quest'ultimo tocco, le determinazioni intellettuali e morali date in prima s'individuano in una persona presente alla nostra immaginazione. Similmente, nel descrivere la vita del Chemicata nel suo villaggio calabro:

Fatto ch'ei fu medico, tornossene a casa con grande letizia de' suoi parenti; e, poco tempo passando, parve che compimento avesse la predizione del suo maestro; imperocchè la fama sua crescendo tutt'i dì giugneva già a tutte quelle ville e castella che sono sparse su per i selvosi fianchi dei monti Sila: in su uno dei quali, sopra ciglione negro di rupe, è posto il piccol villaggetto di Marinesi, dove fu nato. E alcune volte, di verno, e nevicando pur forte, venivano di piena notte a lui turbe di mandriani e

(1) Gli scritti di lui sono raccolti quasi tutti in quattro volumi: *Videmus in aenigmata*, Bologna, 1907; *Amore, dolore, fede* (ivi, 1908); *Dialettica turbata* (ivi, 1911); *Dialettica serena* (Rocca San Casciano, Cappelli, 1917).

bifolchi, e per necessità che aveano di sua arte menavanselo alle loro capanne molto di lungi, facendogli con lor fumiganti tede lume per le malagevoli vie.

« Fumiganti tede », « malagevoli vie », e altrettali parole di letteraria eleganza e di sostenuto stile pur danno la visione della scena e insieme la nobilitano, come nel ritmo del verso.

Uno che credeva esser felice: un giovane che fu abbattuto dalla morte prima che potesse sposare la persona amata. Vi è questa pagina sull'innamorarsi improvviso e spontaneo di due adolescenti:

Ed egli, poichè la danza era già incominciata, seguitando il costume degli altri giovani, porge a una fanciulla la mano e con lei entra nella danza; e poi a un'altra, e fa medesimamente; e all'ultimo la mano ei porge a una tal fanciulla che, quasi vaga fosse di sapere novelle, aveva insino allora parlato di lui con la compagna dallato e rivolti a quando a quando verso di lui gli occhi, perchè era molto tempo passato che non l'aveva veduto. E in principio ballano posatamente; poi a un tempo medesimo e in un istante s'infiammano di mirabile fervore, e ballano rapidissimamente, sì che le note della musica eran tarde a cotale danza: al tornare della mente, melanconici e quasi meravigliati, si posarono, e si guardarono; ed erano già innamorati.

Che non si può negare essere un tratto di poesia. E poesia è questo luogo della commemorazione del gentiluomo napoletano Alfonso di Casanova, colto, fine, di alta religiosità, alacre al bene, il fondatore di un istituto di arti e mestieri, con annesse officine, per i ragazzi del popolo:

. . . Fu ferventemente devoto, e il volto avea allegro; e benchè fino da quell'ora estraneo al mondo, la casa ornata, le vestimenta mondissime, e in ciascuna cosa la chiarezza molta gli piaceva. Mi riviene in mente ch'io a lui ritto, ch'era di mattino, avanti ad un leggìo, in lungo e avvenente vestimento succinto nei lombi, in atto di leggere la Bibbia, com'ei soleva, così dissi: — Tu mi pari un apostolo, dico quel più bello e più giovane. — Mi guardò e, crollando il capo, un poco mosse le labbra sue a sorriso.

Aveva cuore buono e generoso, e questo si apre tutto, e vi avvolge e trasporta nel sentire suo nobile e sincero, in quella prefazione alla ristampa delle sue polemiche giovanili con gli hegeliani di Napoli, con lo Spaventa, con l'Imbriani, col Fiorentino; ai quali attesta la sua riverenza e di essi parla con commosso affetto:

E ai tre morti ridico queste medesime cose che scrivo ora qui su una vetta di monte, in su l'alba del giorno, all'aria pura, qui dove è quiete e non perviene la nebbia e il rumore della valle. E le ridico queste cose

segnatamente a te, Francesco Fiorentino, mio cittadino, mio compagno d'infanzia, ch'io vidi l'ultima volta nella biblioteca dell'università, tutto intento a leggere, e fui e son dolente di non essere, per certa timidità o diffidenza o certo mio orgoglio, non esser corso e gittate le braccia al collo e detto: — Via, basta! torniamo quali eravamo! — E ti rividi un'altra volta, ma in effigie muta, là giù nel pubblico giardino di Catanzaro; e a rivederti posato là, immobile, bene io risentii dentro la vanità delle cose, anche dei libri e delle contenzioni filosofiche. E ripensai ciò che mi dice la mia Chiesa (e tua una volta), ciò che mi dice fin da fanciullo, prima ancora ch'io studiassi filosofia a Berlino e prima ch'io la insegnassi a Bologna, che c'è un mondo non vano dove non si disputa su la Verità, ma la Verità da sè apparisce ai cupidi di cercare e già stanchi occhi della mente, e dove l'Amore ammolisce g'ispidi e feroci contendenti filosofi, e stringe in uno. In questo queto luogo, in questa luce, in questo caldo d'amore io credo e spero e voglio che ci rivediamo e ci rileghiamo.

Giovanni Canna, che fu professore di greco a Pavia⁽¹⁾, visse tutto raccolto nell'insegnamento, che non fu per lui una professione ma una missione, e gli piacque sacrificargli il personale lavoro scientifico e letterario, con la consapevolezza che, anche per quella via della scuola, si consegue il fine di lavorare per il perfezionamento umano: « Si danno — egli scrive disegnando questo suo ideale — uomini ingegnosi e studiosi, i quali sono atti a soddisfare altrui in lezioni e colloqui dotti ed eleganti, ma inetti, per certa delicatezza, a soddisfare gli stessi componendo libri; sanno che in Italia, forse più che altrove, sono stati non pochi maestri i quali ebbero ingegno e anima assai maggiore che dai loro pochi scritti non appaia; sanno che, caduti in oblio quegli scritti, e i nomi degli autori, non però si estinse l'efficacia educativa di quella scuola, la quale per famiglia ed età si perpetua, come luce e armonia per ispazio di tempi e di luoghi interminati si diffonde, come stilla d'essenza fragrante odora di sè liquidi abbondantissimi che terge e vivifica »⁽²⁾.

Ma egli concepiva l'insegnante come uomo intero, e, tuttochè alienissimo dall'angustia del vecchio umanismo e dall'antigermanesimo in filologia (celebrava anzi il gran progresso che la filologia germanica aveva fatto compiere agli studi dell'antichità greca e romana), non approvava la figura, allora assurta alla stima universi-

(1) N. in Casale Monferrato nel 1832, m. nel 1915. *Scritti letterari* (raccolta postuma: Casale Monferrato, tip. Cassone, 1919); *Della sublimità, libro attribuito a Cassio Longino*, tradotto (Firenze, Le Monnier, 1871).

(2) *Scritti*, p. 341.

tarìa, dello specialista, che non deve gettare lo sguardo in altre dottrine fuori della sua speciale, « quasi cavallo munito di paraocchi che non adombri ». Per questo preconcepto invalso

nulla si spera dalle libere ispirazioni dell'ingegno e del sentimento, alle quali bastano insegnamenti dati bene e a voce e coi libri, e liberamente, nelle scuole superiori, eletti e seguiti. Che lo scienziato quasi anacoreta, si apparti dalle lusinghe di altri studi, e si incaverni nel suo speciale; che simile a Simeone Stilita stia ritto in sè e tutto raccolto sopra l'ignuda e solitaria colonna, può giovare e anco menare a splendidi risultati; ma in generale la solitudine giova a chi ha fatto varia esperienza del mondo; e a ogni modo il professore che con la parola possente e gradita, dotta ed elegante, deve eccitare e ispirare l'ingegno giovanile, non è necessario che sia rigido e costante e quasi salvatico (1).

Così non solo lo vediamo ammonire circa i pericoli che lo specialismo mal inteso prepara alla vita stessa della letteratura e dell'arte, ma, « amatore di libertà e di ordini e franchigie popolane », vibrare nelle memorie della storia politica, sottoporre a una vera disamina morale la vita e le azioni del terzo Napoleone, celebrare il popolo delle giornate di Brescia.

È da desiderare, o signori, è da sperare che in questo nuovo secolo la prepotenza avara e crudele non irriti più nessun popolo, nè lo induca alle disperate risoluzioni della virtù conculcata che esclama: — Meglio è morire combattendo che vedere i mali della gente nostra; — ma, pure facendo voti e fidando che cessino per tempo le iniquità provocatrici, noi non negheremo mai la nostra pietosa ammirazione alle ribellioni generose, al furore onesto dei popoli che ha aperto nella storia umana età migliori; così come il furore sacro dei poeti e dei divinatori ha dilatato la visione del mondo ideale (2).

Anche altamente intendeva la religione, scrivendo a proposito dell'atteggiamento da osservare nel leggere il poema sacro di Dante:

In alcune città italiane da noi visitate sono entrato non solo nelle chiese cattoliche, ma nei templi dei cristiani dissidenti e degli israeliti: e con le preghiere bibliche ed evangeliche consentiva il mio spirito: se viaggiassi in Oriente, enterei, sempre con riverenza, in altri templi, e almeno in alcuna parte consentirebbe il mio spirito con le preci che le altre anime umane innalzano (userò la mirabile espressione di Torquato Tasso, avvertita anche dal Vico): *a quel Dio che a tutti è Giove*. Sono uomo; e come

(1) Op. cit., p. 346.

(2) Op. cit., p. 371.

mi sento fratello all'uomo più misero e più colpevole, così mi sento fratello all'uomo più superstizioso. La scintilla del bene non è mai nelle anime umane estinta, e può ralluminarsi; nel rito religioso del popolo più rozzo e incolto guizza un barlume di luce divina, albore di maggiore chiarezza.

La sobrietà e la dignità di questo stile ben rispondeva all'animo suo; e con la stessa cura d'arte tradusse il *De sublimitate*, e in versi l'ode di Saffo che quel libro ci conserva: traduzione, quest'ultima, che non metterò a confronto col testo, nè con quella famosa del Foscolo nè con le altre di Paolo Costa, di Giacinto Casella, del Bustelli o del Fraccaroli e di più moderni, perchè inconcludente mi sembra siffatta sorta di confronti, — ma che voglio far leggere:

Pari agli dèi mi sembra l'uom, che assiso
a te dinanzi, il tuo soave accento
da presso ascolta e il desiato riso
vagheggia intento.

Il cor nel petto mi batte veloce,
sì tosto che la tua vista mi tiene;
la mia lingua si frange, un fil di voce
a me non viene.

Subito per le membra un sottil foco
serpemi e nulla più veggon nell'ombra
gli occhi, e gli orecchi un indistinto e fioco
murmure ingombra.

E sparsa di sudor, tutta tremante,
e più smorta che l'erba inaridita,
demente appaio, e sento in quell'istante
fuggir la vita.

Mediocri, e alquanto comuni e sciatti, sono invece i versi di argomento politico e di satira politica e letteraria, composti da un altro professore di greco, il Michelangeli, che dal greco non poco tradusse (1); ma poichè porto in mente, sin da che ero sui banchi del liceo, un suo sonetto, appartenente a una serie che descrive un viaggio nella Sabina, me ne libero qui, trascrivendolo. Forse piacerà ancora, come a me allora piacque:

(1) Dei primi versi, oltre alcune raccoltine parziali, stampate tra il 1883 e l'86, c'è una raccolta: *Versi* (Bologna, Zanichelli, 1913).

Ricordo Sant'Elia, piccol villaggio,
della felice ancor terra sabina:
era tutto lucente al sol di maggio,
che si levava su dalla collina.

Fonte Colombo è là, bel romitaggio,
all'orlo di selvosa irta ruina,
dove santo Francesco in suo viaggio
fermossi ed ebbe vision divina.

E con lui c'era pur frate Leone,
che, sbalordito dal fulgor di Cristo,
che fiamma parve entro la bassa grotta,
levò la testa e diede del zuccone
contro il macigno sì tremenda botta,
che ve n'impresse il marchio; ed io l'ho visto.

E versi affettuosi e di contenuto etico, ma alquanto prosaici componeva il valente glottologo Pietro Merlo⁽¹⁾, del quale rammento una canzone in lode di Graziadio Ascoli, celebrante la nuova arte o scienza linguistica di cui questi era maestro insigne:

Agitando con folti avvolgimenti
le innumeri correnti,
ha commisto e spezzato
la famiglia dell'uom le sue favelle;
ma l'arte nova mille alle sorgenti,
quai rami a' tronchi, ancor ne ricongiunge;
primeve gesta sculte in cifre ignote
incontra e svela al barbaro nipote;
e move assai più lunghe
ardita e cauta; varca ogni memoria
con la sua face, e quelle
voci che niuna mano avea segnato
segna la prima volta;
e ne scrive la storia,
e alfin sue proprie note
interroga e le ascolta,
vinti i silenzi delle età rimote,
narrar de' padri intera
la civiltà primiera
d'oltre cinquanta secoli sepolta.

(1) Si veda nel secondo volume dei suoi *Saggi glottologici e letterari*, raccolti dopo la sua morte (Milano, Hoepli, 1890).

Adolfo Borgognoni, amico del Carducci, e in ultimo professore nell'università di Padova (1), scriveva una sua prosa secca e nervosa e vivace, con un sapore di quella di Annibal Caro, ma senza pedanteria, di ottimo gusto; e senza pedanteria difendeva la tradizione, lo studio degli scrittori antichi, la scuola di Pietro Giordani, e faceva le sue riserve sul Manzoni o piuttosto sul manzonismo e sull'esclusivo e preponderante uso dei *Promessi sposi* nelle scuole italiane di lettere:

Ai giovani occorrono, per lo studio, altri esemplari: occorrono autori comprensivi, vari, scolpiti, leggiadramente proporzionati e, senza ostentazione, vivaci e caldi. Occorrono autori che nutrano e fortifichino tutto l'uomo, che eccitino a fortemente sentire e a limpidamente pensare, che stampino di sè gli animi ancor morbidi e li formino alla vita moderna, ritemprandoli all'antica.

Neppure il Borgognoni era tutto letteratura, e si colgono nelle sue pagine acute osservazioni di costume e vita morale, come in queste contro l'incubo, onde i più si lasciano opprimere, dei giornali e dei loro giudizi:

Nella vita moderna v'è una gran parte d'artificiale. Noi fabbrichiamo a noi stessi molti bisogni per avere poi il piacere di soddisfarli. Tra questi siffatti bisogni c'è spesso quello di disfare la nostra personalità morale, scientifica ed artistica, per provare il gusto di vedercela riportare a casa ricomposta e rifatta da quella che si chiama Opinione pubblica. Questa Opinione pubblica, come comunemente la s'intende, è un grande e dannoso equivoco. L'opinione, l'opinamento della Comunità, non ha altra competenza che quella del buon senso e del senso pratico, nelle faccende delle quali la Comunità ha il diritto di occuparsi direttamente o indirettamente. Nell'alta moralità, nella scienza, nell'arte, l'opinione pubblica non ci ha a che vedere.

Quando il Carducci pubblicò il *Canto dell'amore*, e fu gran discorrerne in Italia, e il lombardo verista e scapigliato Ferdinando Fontana credette di rispondere a quello con un suo *Canto dell'odio*, il Borgognoni entrò terzo con un *Canto dello sbadiglio* (1878) (2), nello

(1) N. nel 1840, di famiglia romagnola, nell'Abruzzo teramano, m. nel 1893. Una scelta di suoi scritti è pubblicata nel volume: *Disciplina e spontaneità nell'arte*, saggi letterari, raccolti da B. Croce (Bari, Laterza, 1913): dove è anche un cenno della sua vita e delle sue opere.

(2) È ristampato in fondo al volume citato.

stesso metro e in forma molto garbata e arguta. In esso pone a fronte i due campioni, quello dell'amore e quello dell'odio:

« Odio, odio! » l'altro ringhia, e par stizzito,
e si protesta di parlare in versi;
ma per quel tanto che mi viene udito,
e' son versi, per Dio, troppo perversi!

E poi:

Aveste udito! Al primo di que' due
la lingua in bocca non gli muor nè sviene.
L'altro, un po' troppo giovane, le sue
cose vorrebbe, e non sa dirle bene.

A ogni modo, il suo furore (e in fondo
egli è un gran buon figliuolo!) il suo furore
ansimante nel verso irto e ingiocondo
intesi o indovinai. — L'un dell'amore
precorre il regno e canta: « O genti, amate:
il mondo è bello e santo è l'avvenir! ».
L'altro ama l'odio e grida: « O genti, odiate!
perchè... perchè... ». Il perchè non lo sa dir.

Ma egli risolve il dibattito, descrivendo la condizione generale degli animi che gli pareva non fosse allora nè di amore nè di odio, ma solamente ed effettivamente di noia:

Oggi si vive... e si sbadiglia. E il nero
e il bianco e il rosso e il blu, tutto è lo stesso:
quei ch'ha vinto ha ragione, il fatto è il vero,
soffice è il dritto e comodo il progresso...

E voi, libretti ingenui, credete
sia tempo di cantar l'odio e l'amore?
Zitti! S'ode un rombar d'aure sonore...
È il mondo che sbadiglia. — Ed or tacete.

C'era del vero, perchè così sono fatti gli uomini e le società umane, che aspirano alla pace e al benessere, e presto se ne saziano e in essi riarde un delirar di battaglie.

Un suo scherzo di argomento medievale⁽¹⁾ del tempo in cui i drammi di romantico medioevo erano stati rimessi in moda dal Giacosa e dalla fortuna della sua *Partita a scacchi*, tratta di un cavaliere don Giovanni e miscredente e rubatore di strade, e per le sue buone opere scomunicato, che balza all'annunzio della Crociata e

(1) *In Provenza* (Ravenna, David, 1879).

parte subito per Terrasanta. Miscredente: e a chi gli rammenta la morte, risponde:

Dopo morte? Ebbene,
che accade dopo morte? Io son ben certo
che dopo morte noi ci troveremo
come pria d'esser nati. O buon Gaucelmo,
cotal filosofia me l'insegnarono
le allodole che al sole, alla bellezza,
volan, godono, cantano. La morte
le sopraggiunge anch'esse. Ma per Dio!
pria di morir non pensano alla morte,
per tormentarsi. Amar, cantar, combattere...
Tu vedi c'è da fare al mondo, senza
ch'avanzi troppo tempo per i tristi
pensieri. Io così penso...

Inedite si possono considerare le ottave che seguono, da me trascritte da una bozza di stampa di un foglietto forse non mai messo in circolazione, e furono da lui rimate nel 1888, quando Giosue Carducci gli mandò il suo canto *Jaufré Rudel*:

Come talor, se nuvoli fumosi
livido e nero il ciel rendono, pare
che a momenti su' campi paurosi
debba l'acqua e la grandine scrosciare;
ma se all'inerzia degli strati afosi
giunge improvviso via dall'alpe al mare
fresco soffio di rapido ponente,
rimbeltempisce impetuosamente;
ribrilla il sol nel verde e nel sereno,
a l'aria fresca strepitan le fronde,
giù per l'erbose pian serpeggia ameno
il fiume con le chiare e lucid'onde,
e il viandante di letizia pieno
a così lieta novità risponde,
gli occhi intendendo per li campi belli,
e l'orecchio a la festa degli augelli;
così talor di gravi aspre noiose
cure sovra il mio cor l'ombra si stende
che vaporata da le tristi cose
ogni dolcezza, ogni piacer contende;
il pensier fosco imagini affannose,
da tutte parti ove si volge, prende.
Par che si muti a l'anima smarrita
in tormentosa vision la vita.

Ma se del mio Carducci alata e bella
 tutta diffusa di freschezza antica,
 e pingendo in sua limpida favella,
 una canzon m'arriva... O bella amica,
 come mi cangi! Oh come rifai bella
 la mente che il pensier triste affatica!
 Come al magico suon di tue parole
 nel cor rompe il sereno e splende il sole!

Parlando di accademici, non voglio dimenticare il napoletano Cesare Dalbono (1), che nell'Accademia Reale di Napoli pubblicò le più delle sue scritture: traduttore da Platone e da Luciano e dai francesi del gran secolo, autore di saggi storici sul secolo che più di tutti egli amò, il settecento, e di discorsi e commemorazioni intorno a uomini e cose della Napoli del suo tempo, del regno di Ferdinando II. Era colto, ingegnoso, di retto giudizio, prosatore garbatissimo, e dal suo saggio, rimasto a mezzo, su *Elisabetta Farnese*, e dall'altro su *Diderot*, c'è da imparare, e acute sono le distinzioni, che qui viene facendo, tra il « filosofo » e lo « scrittore », tra il « parlatore » e l'« oratore ». Il suo volume, che pochi conoscono, è da cercare anche per quel che vi si attesta intorno alla cultura napoletana del periodo anzidetto, con notizie e osservazioni che non si trovano altrove. Che cosa gli mancò in mezzo a tante doti? Il fuoco sacro, l'appassionamento per un sentimento, per un concetto, per un ordine d'idee e di fatti, che è ciò che dà unità e vigore alla vita, e anche a quella dello scrittore. Egli si confessava, nel 1875, in una lettera ad Antonio Tari:

Quanto è bello leggere, studiare, e non domandare applausi, e guardare la tempesta dal lido. Dite la verità, mio caro professore, ci sono certi vecchi che si avvelenano la vita vedendo tanti applausi non meritati, vecchi infelici che non leggono il libro di Cicerone; ed io che lo leggo, desidero di vivere assai, perchè mi piace di leggere e niente altro, e non scrivo perchè ho paura che mi manchi il tempo di leggere. Tutto questo diluvio di applausi che piove in testa agli interlocutori delle feste di Palermo, Ferrara, Bergamo, Firenze, non mi muovono punto punto, e solamente invidia i banchetti, perchè il mangiar bene mi piace, anzi mi pare che alla nostra età i pochi piaceri sono quelli di mangiar bene con lo *spirito* e col *corpo*. Quanto è bella una solitaria e felice digestione col corpo,

(1) N. nel 1812, m. nel 1889. *Scritti vari*, con prefazione di F. S. Arabia (Firenze, Le Monnier, 1891).

tanto è bella quella dello spirito. Per mangiare e digerire bene col corpo, ho forse bisogno del pubblico che mi batta le mani? E così credo che il mio spirito non ne abbia bisogno per mangiare e digerire. Ma per fare questo ci vuol tempo e calma, che non hanno tutti coloro che vogliono far rumore e che stanno sempre sulle ferrovie e sui vapori.

Era un gaudente dell'intelligenza, e niente è da aggiungere a questo ritratto che fece di sè stesso.

continua.

B. CROCE.